

Cala il sipario a Palm Beach Hanno vinto i tanti dubbi sollevati dall'abile difensore di William Kennedy Smith

Giudizio considerato equo anche dalle femministe Ogni anno 50mila americane violentate da persone amiche

Luci spente sul processo «Una sentenza ragionevole»

Spentisi i riflettori sul «grande spettacolo» del processo di Palm Beach, l'America si interroga sul suo significato. E cerca di liberarsi dagli stereotipi che ne hanno accompagnato, deformandolo, tutto lo svolgimento. I più, non escluse le femministe, sembrano convenire: il giudizio è stato equo ed un'assoluzione fondata sul «ragionevole dubbio» era inevitabile. Ma resta il problema dello stupro.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È stato fin da subito, probabilmente, un sei a zero. In quell'ora e dieci minuti consumata attorno ad un tavolo - mentre si trovavano rinchiusi in «un luogo segreto di West Palm Beach», come aveva solennemente preannunciato il giudice Lupo - quei due uomini e quelle quattro donne non devono avere avuto il tempo che per guardarsi negli occhi e riconoscersi in un comune e irrefutabile giudizio: ascoltare le ragioni dell'accusa e quelle della difesa, William Kennedy Smith doveva essere dichiarato «non colpevole» del reato di violenza carnale. Nessuna discussione, nessun contrasto, nessuna disputa. Nessun dubbio insomma - per ripetere il fantasioso titolo pubblicato ieri da un quotidiano

popolare - sul «ragionevole dubbio», anzi, sui molti «ragionevoli dubbi» che l'avvocato Roy Black aveva eretto come una impenetrabile muraglia a difesa del suo assistito. Il resto è già storia. Il ritorno in aula. Un primo inequivocabile scambio di sguardi e di sorrisi con l'imputato. Quindi la lettura di una sentenza ormai scontata, l'abbraccio tra Willie e Roy Black, i pacati rimproveri del giudice Mary Lupo, la festa e gli applausi per il «vincitore» fuori dal tribunale e, dall'altro lato del palazzo, il volto cupo di Moira Lasch che fendeva silenzioso il muro schiamazzante dei fotografi e dei cronisti. Immagini di vittoria e di sconfitta. La lunga telaio di questo «Stato della Florida» contro William Kennedy Smith

si chiudeva così come era cominciato: tra lacrime e sorrisi, applausi ed imprecazioni. Lasciando in ciascuno, per motivi diversi, la sensazione che quel finale fosse in realtà l'unico possibile. Una vittoria delle ragioni dell'uomo su quelle della donna? Una vittoria delle ragioni del ricco su quelle del povero? Calato infine il sipario sul «grande spettacolo», l'America pare ora fare uno sforzo per recuperare il senso reale delle cose e dei problemi, per ripulirsi dal fango dei voyeurismi e delle prurigi, dalla polvere dei troppi stereotipi accumulatisi sotto la luce accecante dei riflettori. E, nel farlo, rivela quanto contorte e zigzaganti siano in realtà le linee che, oggi, dividono i campi contrapposti; quanto complesso, sfumato e contraddittorio sia, in ciascuno dei campi, lo spettro delle opinioni e delle interpretazioni. Contrariamente a quanto accaduto nel caso Clarence Thomas-Anita Hill - l'altro dei grandi psicodrammi collettivi sessuali-giuridici che dal grande palcoscenico Usa si sono quest'anno irradiati sul mondo intero - il processo di Palm Beach non ha visto uno schieramento univoco del mo-

vimento delle donne. E non ha sorpreso, ieri, ascoltare Susan Brownmiller - l'autrice del libro «Contro la nostra volontà», considerato una sorta di bibbia in materia di date-rape - pronunciare queste equilibrate parole: «Non credo che la sentenza sia ingiusta. Date le testimonianze mi pare che davvero vi fosse un ragionevole dubbio». Col senno di poi, l'America sembra insomma essersi convinta che questa battaglia l'hanno davvero perduta soltanto coloro i quali hanno sovraccaricato il processo di troppi significati e di troppi simboli. «Non credo - dice ancora Susan Brownmiller al New York Times - che questo sia un caso tipico di date-rape, di stupro tra persone che si conoscono. Questa è una vicenda a sé, deformata dalle lenti dei media e dalla risonanza dei nomi coinvolti. Non credo che, da essa, debbano trarsi troppe conclusioni». Ma se questi sono gli sconfitti - e se non conta, in questo caso, il discrimine tra maschio e femmina - chi sono allora i veri vincitori? Kennedy e la loro potenza? La loro ricchezza? La loro «povertà» della pubblica accusa? Il superpagato

principale del loro Roy Black contro il «pubblico dipendente» - 40mila dollari all'anno - Moira Lasch? La ritrovata tranquillità del dopo-spettacolo fa in realtà impietosamente giustizia anche di questi luoghi comuni. Perché, nelle sue vesti di prosecutor, Moira Lasch - povera non era affatto: aveva alle spalle uno Stato, le sue polizie, i suoi laboratori. Ed a tradirla, fanno notare gli esperti, non è stata certo la mancanza di mezzi; piuttosto la natura debole, «ideologica» del caso che è andata allestendo, gli errori commessi durante il dibattimento. Né Roy Black, aggiungono, è l'unico buon avvocato della piazza di Miami. Molti infatti, ed altrettanto costosi, sono stati i legali che, in questi mesi, hanno premurosamente assicurato la propria assistenza all'accusatrice. E allora? Allora, sembra dire a se medesima l'America in questo day after, meglio attenersi ai fatti. Roy Black ha vinto. Ed ha vinto, dicono i più, perché è indiscutibilmente bravo, perché è un professionista raffinato e pieno di talento, un violinista delle aule di giustizia capace di toccare al momento giusto, con giusta misura, tutte le



William Kennedy Smith, accusato di violenza carnale, abbraccia il suo difensore Roy Black, dopo il verdetto di assoluzione

corde del cuore e della ragione. Ma il suo concerto vincente Black non l'ha scritto nel vuoto. Ha soltanto ridato ordine, armonia, ad indiscutibili elementi della realtà. Poiché è vero che attorno all'insondabile «nocciolo» del caso - amore o violenza? - si sono misurate due versioni contrapposte. Una - quella di lei - improbabile e lacunosa, prevalentemente fondata sull'immagine di un dolore che, pur in apparenza sincero, non risultava pragmaticamente e giuridicamente misurabile; ed un'altra - quella di lui - non perfetta, ma certo più coerente e logica, più convincente nella sua marcia verso quel misterioso epilogo consumato lontano da ogni sguardo. Una donna, ha sostenuto Black con stringente ragionamento, afferma d'essere stata violentata. Ma non ha portato, a conferma di ciò che dice, altro che le sue lacrime ed i suoi «non ricordo». Non una ferita, non una macchia, non un grido o una traccia che inequivocabilmente comprovino la sua verità. Questo ha detto mercoledì il «grande difensore». E se ha vinto, sembra riconoscere oggi l'America, non è stato soltanto perché l'ha detto bene. Black ha vinto so-

prattutto perché aveva ragione. Ma il suo concerto vincente Black non l'ha scritto nel vuoto. Ha soltanto ridato ordine, armonia, ad indiscutibili elementi della realtà. Poiché è vero che, come ha proclamato chiudendo la sua arringa, «lo Stato della Florida non è riuscito a dimostrare, al di là d'ogni ragionevole dubbio, la colpevolezza di William Kennedy Smith». Spazzati via gli stereotipi ed i luoghi comuni fioriti sotto la luce artificiale dei riflettori, resta ora ovviamente, pesante ed opaca, la realtà dello stupro e dei suoi significati. «Circa 50mila donne americane vengono violentate da persone conosciute. Da quando il caso di Palm Beach si è aperto 37mila hanno subito violenza. Da quando è cominciato il processo, 1.440, durante le dieci ore di cross examination dell'accusatrice, 60; durante le arringhe degli avvocati, 24. Ogni ora d'ogni giorno dell'anno, negli Stati Uniti, sei donne vengono stuprate da uomini che conoscono...». Di nuovo sola sulla pista ormai buia e vuota del «grande circo», l'America torna a scoprire le dimensioni vere, umane di una tragedia. E scopre, ancora una volta, di non avere risposte.

Strasburgo dopo Maastricht L'Europarlamento giudica insufficienti i risultati del recente vertice europeo

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. A Maastricht c'è qualcuno che ha perso o ha vinto meno dei governi nazionali: l'Unione europea come personalità politica, democratica e sociale. Questo è il giudizio provvisorio del Parlamento europeo, allo stato attuale di conoscenza dei nuovi trattati e in attesa della loro stesura definitiva. Non è stata, quella dell'Europarlamento, una reazione «corporativista», di difesa delle prerogative parlamentari, ma una valutazione obiettiva degli aspetti positivi e negativi di quel vertice, che contrasta naturalmente con gli enfatici commenti. Non si è trattato, insomma, del solito discorso sul bicchiere «metà pieno o metà vuoto», ma di un richiamo preciso dei compiti che stanno davanti all'Unione europea nascente e al problema di sapere se le decisioni di Maastricht erano all'altezza di questi compiti. E la risposta, dopo un aperto riconoscimento dei risultati positivi ottenuti, soprattutto sul piano dell'Unione economica e monetaria, è stata un giudizio se non negativo, almeno di larga e documentata insufficienza. Va tuttavia sottolineato che a tarda sera, a chiusura del dibattito, l'Europarlamento non è riuscito a mettersi d'accordo su un documento comune, e ha rinviato ogni decisione ad un esame più approfondito dei trattati, cioè a febbraio prossimo. Ma l'insufficienza è stata espressa chiaramente: insufficienza per la fragilità in cui cade il trattato sull'unione politica, per il riaffiorare, qua e là, di una Europa degli Stati al posto

di una Unione europea, per l'assenza di una vera politica sociale, per l'inconsistenza di una politica di difesa comune, per il rifiuto di ammettere il controllo democratico delle scelte e delle decisioni comunitarie più importanti. Per questo, ha detto Jean Pierre Cot, presidente del gruppo socialista, «non possiamo unire la nostra voce al coro di lodi che si leva da ogni capitale europea». Per questo, ha detto Luigi Colaninzi (Pds), presidente della Sinistra unitaria, non si può condividere il trionfalismo del governo italiano che farebbe meglio a mettersi al lavoro per preparare l'Italia al grande confronto. «A Maastricht - ha proseguito - c'è stata lotta politica tra diverse concezioni dell'Europa e tra interessi nazionali diversi». E l'insufficienza dei risultati ne è la conseguenza evidente e allarmante. Anche Giorgio Napolitano, dopo aver sottolineato il consolidamento e il rilancio della comunità, ha centrato la sua critica sui limiti, gli elementi di incertezza e di contraddittorietà scaturiti dal vertice di Maastricht «in particolare per quel che riguarda l'obiettivo, anzi il dovere irrevocabile di una politica estera comune». In questo campo si è rimasti al di sotto delle necessità della fase storica che stiamo vivendo. «Allora - ha concluso Napolitano - bisogna condurre un'azione combattiva e tenace per superare i limiti e le contraddizioni di Maastricht. E toccherà a questo Parlamento decidere come dare inizio a questa azione».

La società: la stiva della nave era infestata Farina ai vermi in Perù L'Italgrani: era perfetta

ROMA. Il verme non c'è più, ovvero farina doc. Firmato Italgrani. La società che, per conto della Cooperazione per lo sviluppo e del Pam (programma alimentazione mondiale, organismo Onu) ha procurato e acquistato la partita di farina destinata al Perù poi risultata avariata s'è fatta sentire ieri con una nota. «La farina afferma la società - era in perfette condizioni al momento dell'imbarco come dimostrato inequivocabilmente dai certificati di controllo rilasciati dagli ispettori nominati dal Pam». L'Italgrani è una società che fa capo all'industriale Franco Ambrosio, noto per la solida amicizia con il ministro Cirino Pomicino; una società affiliata, la Sadav impegnata nel trasporto marittimo, ha affittato al ministro la barca che quest'ultimo usa per le vacanze. Forse per riconoscenza. Un paio d'anni fa infatti il Cipi, presidente dell'infaticabile ministro, elargì 980 miliardi al gruppo di Ambrosio impegnato a risolvere il meridione d'Italia. Non stupisce quindi quanto ha af-

fermato ieri la società: «L'Italgrani - si legge nella nota - è da anni fornitore degli organismi governativi senza alcun problema nella qualità delle forniture»; la partita contestata - dice ancora l'Italgrani - fa parte di un invio molto grande di circa 19.000 tonnellate che non ha avuto alcun tipo di contestazione, la società si è avvisata a La Spezia di molini fornitori terzi e la partita è stata ceduta con la clausola «job» che esonerava la responsabilità del fornitore alla consegna, mentre il noleggio della nave è stato effettuato dal Pam. «La nave - afferma l'Italgrani - aveva già una delle tre stive infestate da precedenti carichi di farina di pesce e questa situazione è stata segnalata dagli ispettori della società al momento dello stivaggio». Durante la fase di carico la società «stava studiando un mezzo idoneo alla disinfezione» ma nel frattempo «la nave lasciava improvvisamente il porto senza preavviso». L'Italgrani lamenta intine-

che il Pam non abbia eseguito un'adeguata disinfezione al momento dell'arrivo della nave in Perù. Fin qui la società. Volontario e portuali sostengono invece che il capitano della nave non intendeva partire con quel carico. E pare che man mano che migliaia di sacchi venivano caricati nella stiva della nave il volo delle farfalle aumentava fino ad invadere la coperta. Il marcio era sotto gli occhi di tutti, ma nessuno ha fermato la nave. Timore di non incassare i soldi della cooperazione? Speranza di farla franca? Ora tutti i protagonisti della vicenda si chiamano fuori; la Farnesina chiedendo spiegazioni al Pam, l'Italgrani adombrando il sospetto che la stiva fosse infestata. Tutti contro tutti. Ma è un fatto che la denuncia era stata fatta per tempo e che indiscutibilmente si sapeva che il carico era avariato. Ma nessuno, né il Ministero degli Esteri, né il Pam, né l'Italgrani hanno pensato di fermare quel carico.

Il clamoroso caso in una rinomata clinica di Tolosa «Operati falsi tumori» Accusati urologi francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Pierre Léandri e Georges Rossignol sono considerati due luminari internazionali dell'urologia. Due anni fa convocarono un congresso a Tolosa che riunì centinaia tra i migliori specialisti del pianeta, convinti a venire dall'autorevolezza degli organizzatori. Esercitarono nella più rinomata clinica della regione, la Saint Jean Languedoc. Da ieri sono in attesa di giudizio, accusati formalmente di falso, truffa, lesioni e ferite volontarie. Avrebbero falsificato le diagnosi, aggravando, per poter lavorare di bisturi là dove non c'era bisogno, asportando sanissime vesciche e dio sa cos'altro. Il movente resta nell'ombra, anche se si ipotizza il bisogno della clinica, di cui i due sono azionisti, di aver le corsie piene e i soldi e il pretesto per investire in nuove, raffinate tecnologie. Il caso è venuto alla luce grazie alla furiosa reazione di un paziente turpinato, che era stato a un filo dall'esser

mutilato. L'uomo, 55 anni, si era accorto un giorno di due anni fa di aver tracce di sangue nell'urina. Consultò un medico amico suo, il quale gli disse di star tranquillo: una fesseria, due pillole e tutto passa. Ma il nostro non era convinto, voleva una controprova. Si rivolse quindi alla clinica in questione. Il verdetto fu drammatico: cancro alla vescica, che va asportata quanto prima. L'operazione non è delle più semplici: lascia in eredità una perenne incontinenza, rende quasi certamente impotenti e comporta notevoli rischi operatorii, anche dei più letali. Sconcertato e angosciato, il paziente tornò dal suo amico e gli raccontò il tutto. Il medico non se ne capacitava. Dopo molti inutili tentativi di avere i risultati delle prove dal servizio di urologia li ebbe direttamente dal laboratorio, e scoprì che la diagnosi era negativa: nessun tumore. A questo punto i due pensarono di ricorrere ad uno specialista parigino. Co-

sti si fece inviare i risultati dalla clinica, i quali parlavano nuovamente di tumore maligno, smentendo le prove di laboratorio. Ma una nuova serie di analisi dava il responso definitivo: non c'era l'ombra di un tumore. Chi e perché, nella clinica, aveva dunque falsificato i risultati di laboratorio? È la domanda che il paziente ha posto al giudice, costituendosi parte civile. L'inchiesta ha incontrato molte difficoltà, a cominciare da una certa omertà corporativa e da pressioni del notabile medico. La clinica è infatti tra le prime: fa molti investimenti, dispone di apparecchiature sofisticate. Gettarle del fango addosso rischia di compromettere tutta la fiorente industria sanitaria della zona. Il giudice però, rovistando tra le carte, pare abbia trovato altre discrepanze tra diagnosi di vari medici e risultati delle analisi in clinica. In altre parole numerose sarebbero state le operazioni chirurgiche compiute senza ragione. Da qui il doppio rinvio a giudizio per i due luminari.

INPS presenta la certificazione a domicilio per 10 milioni di lavoratori autonomi.

Comodamente, a casa, tutta la storia del vostro lavoro.

Da oggi per tutti gli artigiani, coltivatori diretti e commercianti, andare in pensione sarà più facile. Con la nuova certificazione a domicilio dei lavoratori autonomi.

E' un altro segno dell'INPS che cambia. Comodamente, da casa, 10 milioni di italiani potranno controllare la loro posizione contributiva.

Come funziona la certificazione a domicilio.

I lavoratori autonomi riceveranno a casa una busta contenente un riassunto dei contributi versati fino al 31 dicembre 1989.

Chi non è interessato. Non riceveranno la certifi-

cazione gli uomini e le donne con età superiore rispettivamente a 64 o a 59 anni, ai quali sarà inviata la documentazione prevista per "Pensione Subito".

Errori anagrafici e contributi mancanti.

Eventuali errori anagrafici vanno corretti con il modulo allegato alla certificazione. Gli errori che riguardano i contributi, vanno invece segnalati agli sportelli dell'ufficio INPS di zona.

Assistenza dei patronati.

Chi non può recarsi all'INPS può rivolgersi ai patronati che forniranno gratuitamente l'assistenza necessaria.

C O S I' C A M B I A L' I N P S .